

# ODISSEA OMERO

Traduzione Ippolito Pindemonte

## LIBRO DECIMO

Giungemmo nell'Eolia, ove il diletto  
Agl'immortali dèi d'Ippota figlio,  
Eolo, abitava in isola natante,  
Cui tutta un muro d'infrangibil rame  
E una liscia circonda eccelsa rupe.  
Dodici, sei d'un sesso e sei dell'altro,  
Gli nacquer figli in casa; ed ei congiunse  
Per nodo marital suore e fratelli,  
Che avean degli anni il più bel fior sul volto.  
Costoro ciascun di siedon tra il padre  
Caro e l'augusta madre, ad una mensa  
Di varie carca dilicate dapi.  
Tutto il palagio, finché il giorno splende,  
Spira fragranze, e d'armonie risuona;  
Poi, caduta su l'isola la notte,  
Chiudono al sonno le bramose ciglia  
In traforati e attappezzati letti  
Con le donne pudiche i fidi sposi.  
Questo il paese fu, questo il superbo  
Tetto, in cui me per un intero mese  
Co' modi più gentili Eolo trattava.  
Di molte cose mi chiedea: di Troia,  
Del navile de' Greci, e del ritorno;  
E il tutto io gli narrai di punto in punto.  
Ma come, giunta del partir mio l'ora,  
Parole io mossi ad impetrar licenza,  
Ei, non che dissentir, del mio viaggio  
Pensier si tolse e cura, e della pelle  
Di bue novenne appresentommi un otre,  
Che imprigionava i tempestosi venti:  
Poiché de' venti dispensier supremo  
Fu da Giove nomato; ed a sua voglia  
Stringer lor puote, o rallentare il freno.  
L'otre nel fondo del naviglio avvinse  
Con funicella lucida d'argento,  
Che non ne uscisse la più picciol'aura;  
E sol tenne di fuori un opportuno  
Zefiro, cui le navi e i naviganti  
Diede a spinger su l'onda. Eccelso dono,  
Che la nostra follia volse in disastro!  
Nove dì senza posa, e tante notti  
Veleggiavamo; e già veniaci incontro

Nel decimo la patria, e omai vicini  
Quei vedevam che raccendeano i fochi:  
Quando me stanco, perch'io regger volli  
Della nave il timon, né in mano altrui,  
Onde il corso affrettar, lasciarlo mai,  
Sorprese il sonno. I miei compagni intanto  
Favellavan tra loro, e fean pensiero  
Che argento ed oro alle mie case, doni  
Del generoso Ippòtade, io recassi.  
"Numi!" come di sé, "dicea taluno  
Rivolto al suo vicin, "tutti innamorata  
Costui, dovunque navigando arriva!  
Molti da Troia dispogliata arredi  
Riporta belli e preziosi; e noi,  
Che le vie stesse misurammo, a casa  
Torniam con le man vote. Inoltre questi  
L'Ippòtade gli diè pegni d'amore.  
Orsù, veggiam quanto in suo grembo asconda  
D'oro e d'argento la bovina pelle".  
Così prevalse il mal consiglio. L'otre  
Fu preso e sciolto; e immantinate tutti  
Con furia ne scoppiâr gli agili venti.  
La subitana orribile procella  
Li rapìa dalla patria e li portava  
Sospirosi nell'alto. Io, cui l'infausto  
Sonno si ruppe, rivolgea nell'alma,  
Se di poppa dovessi in mar lanciarmi,  
O soffrir muto, e rimaner tra i vivi.  
Soffrii, rimasi: ma, coperto il capo,  
Giù nel fondo io giacea, mentre le navi,  
Che i compagni di lutto empieano indarno,  
Ricacciava in Eolia il fiero turbo.  
Scendemmo a terra, acqua attignemmo e a mensa  
Presso le navi ci adagiammo. Estinta  
Del cibarsi e del ber l'innata voglia,  
Io con un de' compagni, e con l'araldo  
M'inviai d'Eolo alla magion superba;  
E tra la dolce sposa e i figli cari  
Banchettante il trovai. Sul limitare  
Sedevam della porta. Alto stupore  
Mostrârò i figli, e con parole alate:  
"Ulisse", mi dicean, "come venistu?  
Qual t'assalì dèmon avverso? Certo  
Cosa non fu da noi lasciata indietro,  
Perché alla patria e al tuo palagio, e ovunque  
Ti talentasse più, salvo giungessi".  
Ed io con petto d'amarezza colmo:  
"Tristi compagni, e un sonno infausto a tale  
Condotto m'hanno. Or voi sanate, amici,  
Ché il potete, tal piaga". In questa guisa  
Le anime loro io raddolcir tentai.

Quelli ammutiro. Ma il crucciato padre:  
"Via", rispose, "da questa isola, e tosto,  
O degli uomini tutti il più malvagio:  
Ché a me né accôr, né rimandar con doni  
Lice un mortal che degli eterni è in ira.  
Via, poiché l'odio lor qua ti condusse".  
Così Eolo sbandia me dal suo tetto,  
Che de' gemiti miei tutto sonava.  
Mesti di nuovo prendevam dell'alto:  
Ma si stancavan di lottar con l'onda,  
Remigando, i compagni, e del ritorno  
Morìa la speme ne' dogliosi petti.  
Sei dì navigavamo, e notti sei;  
E col settimo sol della sublime  
Città di Lamo dalle larghe porte,  
Di Lestrìgonia pervenimmo a vista.  
Quivi pastor, che a sera entra col gregge,  
Chiama un altro, che fuor con l'armento esce.  
Quivi uomo insonne avria doppia mercede.  
L'una pascendo i buoi, l'altra le agnelle  
Dalla candida lana: sì vicini  
Sono il diurno ed il notturno pasco.  
Bello ed ampio n'è il porto; eccelsi scogli  
Cerchianlo d'ogni parte, e tra due punte,  
Che sporgon fuori e ad incontrar si vanno,  
S'apre un'angusta bocca. I miei compagni,  
Che nel concavo porto a entrar fûr pronti,  
Propinque vi tenean le ondivaganti  
Navi, e avvinte tra lor; quando né grande  
Vi s'alza mai, né picciola onda, e sempre  
Una calma vi appar tacita e bianca.  
Io sol rimasi col naviglio fuori,  
Che al sasso estremo con intorta fune  
Raccomandai: poi, su la rupe asceso,  
Quanto si discopria, mirava intorno.  
Lavor di bue non si scorgea, né d'uomo:  
Sol di terra salir vedeasi un fumo.  
Scelgo allor due compagni, e con l'araldo  
Màndoli a investigar, quali l'ignota  
Terra produce abitatori e nutre.  
La via diritta seguitâr, per dove  
I carri conduceano alla cittade  
Dagli alti monti la troncata selva;  
E s'abbattero a una real fanciulla,  
Del Lestrìgone Antifate alla figlia.  
Che del fonte d'Artacia, onde costuma  
Il cittadino attignere, in quel punto  
Alle pure scendea linfe d'argento.  
Le si fêro da presso, e chi del loco  
Re fosse, e su qual gente avesse impero,  
La domandaro; ed ella pronta l'alto

Loro additò con man tetto del padre.  
Tocco ne aveano il limitare appena,  
Che femmina trovâr di sì gran mole  
Che rassembrava una montagna; e un gelo  
Si sentîro d'orror correr pel sangue.  
Costei di botto Antifate chiamava  
Dalla pubblica piazza, il rinomato  
Marito suo, che disegnò lor tosto  
Morte barbara e orrenda. Uno afferronne,  
Che gli fu cena; gli altri due con fuga  
Precipitosa giunsero alle navi.  
Di grida la cittade intanto empiea  
Antifate. I Lestrìgoni l'udiro,  
E accorreat chi da un lato e chi dall'altro,  
Forti di braccio, in numero infiniti,  
E giganti alla vista. Immense pietre  
Così dai monti a fulminar si diêro,  
Che d'uomini spiranti e infranti legni  
Sorse nel porto un suon tetro e confuso.  
Ed alcuni infilzati eran con l'aste,  
Quali pesci guizzanti, e alle ferali  
Mense future riserbati. Mentre  
Tal seguìa strage, io, sguainato il brando  
E la fune recisa, a' miei compagni  
Dar di forza nel mar co' remi ingiunsi,  
Se il fuggir morte premea loro; e quelli  
Di tal modo arrancavano, che i gravi  
Massi, che piovean d'alto, il mio naviglio  
Lietamente schivò: ma gli altri tutti  
Colà restâro sfracellati e spersi.  
Contenti dello scampo, e in un dogliosi  
Per li troppi compagni in sì crudele  
Guisa periti, navigammo avanti,  
E su l'isola Eèa sorgemmo, dove  
Circe, diva terribile, dal crespo  
Crine e dal dolce canto, avea soggiorno.  
Suora germana del prudente Eeta,  
Dal Sole aggiornator nacque, e da Persa,  
Dell'antico Oceàn figliuola illustre.  
Taciti a terra ci accostammo, entrammo,  
Non senza un dio che ci guidasse, il cavo  
Porto, e sul lido uscimmo; e qui due giorni  
Giacevamo, e due notti, il cor del pari  
La stanchezza rodendoci e la doglia.  
Come recato ebbe il dì terzo l'alba,  
Io, presa l'asta ed il pungente brando,  
Rapidamente andai sovra un'altezza,  
Se d'uomo io vedessi opra, o voce udissi.  
Fermato il piè su la scoscesa cima.  
Scôrsi un fumo salir d'infra una selva  
Di querce annose, che in un vasto piano

Di Circe alla magion sorgeano intorno.  
Entrar disposi senza indugio in via,  
E il paese cercar: poi, ripensando,  
Al legno invece rivoltar i passi,  
Cibo dare ai compagni, e alcuni prima  
A esplorare inviâr, mi parve il meglio.  
Già tra la nave e me poco restava:  
Quando ad un de' celesti, in cui pietade  
Per quella solitudine io destai,  
Grosso ed armato di ramose corna  
Drizzare alla mia volta un cervo piacque.  
Spinto dal Sole, che il cocea co' raggi,  
De' paschi uscìa della foresta, e al fiume  
Scendea con labbra sitibonde; ed io  
Su la spina lo colsi a mezzo il tergo  
Sì che tutto il passò l'asta di rame.  
Nella polve cadé, mandando un grido,  
E via ne volò l'alma. Accorsi, e, il piede  
Pontando in esso, dalla fonda piaga  
Trassi il cerro sanguigno, ed il sanguigno  
Cerro deposi a terra: indi virgulti  
Divelsi e giunchi, attorcigliaili, fune  
Sei spanne lunga ne composi, e i morti  
Piedi ne strinsi dell'enorme fera.  
Al fin sul collo io la mi tolsi, e mossi,  
Su la lancia poggiandomi, al naviglio:  
Ché mal potuto avrei sovra una sola  
Spalla portar così sformata belva.  
Presso la nave scaricàila; e ratto  
Con soavi parole i miei compagni,  
A questo rivolgendomi ed a quello,  
Così tentai rianimare: "Amici,  
Prima del nostro dì, d'Aide alle porte  
Non calerem, benché ci opprima il duolo.  
Su, finché cibo avemo, avem licore,  
Non mettiamli in obblìo; né all'importuna  
Fame lasciamci consumar di dentro".  
Quelli ubbidendo alle mie voci, uscìro  
Delle latebre loro, e, in riva al mare,  
Che frumento non genera, venuti,  
Stupian del cervo: sì gran corno egli era!  
E come sazi del mirarlo fûro,  
Ne apparecchiârò non vulgar convito,  
Sparse prima di chiara onda le palme.  
Così tutto quel dì sino all'ocaso  
Di carne opìma e di fumoso vino  
L'alma riconfortammo: il sol caduto  
E comparse le tenebre, nel sonno  
Ci seppellimmo al mormorio dell'onde.  
Ma sorta del mattin la rosea figlia,  
Tutti io raccolsi a parlamento, e dissi:

"Compagni, ad onta di guai tanti, udite.  
Qui, d'onde l'austro spiri o l'aquilone,  
E in qual parte il Sole alza, in qual dechina,  
Noto non è. Pur consultare or vuolsi,  
Qual consiglio da noi prender si debba,  
Se v'ha un consiglio: di che forte io temo,  
Io d'in su alpestre poggio isola vidi  
Cinta da molto mar, che bassa giace,  
E nel cui mezzo un nereggiante fumo  
D'infra un bosco di querce al ciel si volve",  
Rompere a questo si sentiro il core,  
D'Antifate membrando e del Ciclope  
La ferocia, i misfatti, e le nefande  
Della carne dell'uom mense imbandite.  
Strida metteano, e discioglieansi in pianto.  
Ma del pianto che pro? che delle strida?  
Tutti in due schiere uguali io li divisi.  
E diedi ad ambo un duce: all'una il saggio  
Euriloco, e me all'altra, indi nel cavo  
Rame dell'elmo agitavam le sorti,  
Ed Euriloco uscì, che in via si pose  
Senza dimora. Ventidue compagni,  
Lagrimando, il seguian; né affatto asciutte  
Di noi, che rimanemmo, eran le guance.  
Edificata con lucenti pietre  
Di Circe ad essi la magion s'offerse,  
Che vagheggiava una feconda valle.  
Montani lupi e leon falbi, ch'ella  
Mansuefatti avea con sue bevande,  
Stavano a guardia del palagio eccelso,  
Né lor già s'avventavano; ma invece  
Lusingando scotean le lunghe code,  
E su l'anche s'ergeano. E quale i cani  
Blandiscono il signor, che dalla mensa  
Si leva, e ghiotti bocconcelli ha in mano;  
Tal quelle di forte unghia orride belve  
Gli ospiti nuovi, che smarriti al primo  
Vederle s'arretraro, ivan blandendo.  
Giunti alle porte, la deessa udìro  
Dai ben torti capei, Circe, che dentro  
Canterellava con leggiadra voce,  
Ed un'ampia tessea, lucida, fina,  
Maravigliosa, immortal tela, e quale  
Della man delle dive uscir può solo.  
Pòlite allor, d'uomini capo, e molto  
Più caro e in pregio a me, che gli altri tutti  
Sciogliea tai detti: "Amici, in queste mura  
Soggiorna, io non so ben se donna o diva.  
Che tele oprando, del suo dolce canto  
Tutta fa risentir la casa intorno.  
Voce mandiamo a lei." Disse, e a lei voce

Mandaro; e Circe di là tosto ov'era,  
Levossi e aprì le luminose porte,  
E ad entrare invitavali. In un groppo  
La seguian tutti incautamente salvo  
Euriloco, che fuor, di qualche inganno  
Sospettando, restò. La dea li pose  
Sovra splendidi seggi: e lor mescea  
Il Pramnio vino con rappreso latte,  
Bianca farina e mel recente; e un succo  
Giungeavi esizial, perché con questo  
Della patria l'obblìo ciascun bevesse.  
Preso e vôtato dai meschini il nappo,  
Circe batteali d'una verga, e in vile  
Stalla chiudeali: avean di porco testa,  
Corpo, sétole, voce; ma lo spirto  
Serbavan dentro, qual da prima, intègro.  
Così rinchiusi, sospirando, fûro:  
Ed ella innanzi a lor del cornio i frutti  
Gettava, e della rovere e dell'elce,  
De' verri accovacciati usato cibo.  
Nunzio verace dell'infausto caso  
Venne rapido Euriloco alla nave.  
Ma non potea per iterati sforzi  
La lingua disnodar: gonfi portava  
Di pianto i lumi, e un vïolento duolo  
L'alma gli percotea. Noi, figurando  
Sventure nel pensier, con meraviglia  
L'interrogammo; ed ei l'eccidio al fine  
De' compagni narrò: "Nobile Ulisse,  
Attraversato delle querce il bosco,  
Come tu comandavi, eccoci a fronte  
Magion costrutta di politi marmi,  
Che di mezzo a una valle alto s'ergea.  
Tessea di dentro una gran tela, e canto,  
Donna o diva, chi 'l sa? stridulo alzava.  
Voce mandaro a lei. Levossi e aperse  
Le porte e ne invitò. Tutti ad un corpo  
Nella magion disavvedutamente  
Seguianla: io no, che sospettai di frode.  
Svaniro insieme tutti; e per istarmi  
Lungo ch'io feci ad esplorare assiso,  
Traccia d'alcun di lor più non m'apparve".  
Disse; ed io grande alle mie spalle, e acuta,  
Spada, d'argento bullettata, appesi,  
Appesi un valid'arco, e ingiunsi a lui,  
Che innanzi per la via stessa mi gisse.  
Ma Euriloco, i ginocchi ad ambe mani  
Stringendomi e piangendo: "Ah! mal mio grado",  
Con sùpplici gridò parole alate,  
"Lá non guidarmi, o del gran Giove alunno,  
Donde, non che altri ricondur, tu stesso

Ritornar non potrai. Fuggiam, fuggiamo  
Senza indugio con questi, e la vicina  
Parca schiviam, finché schivarla è dato".  
"Euriloco", io risposi, "e tu rimanti,  
Di carne e vino a riempirti il ventre,  
Lungo la nave. Io, cui severa stringe  
Necessitate, andrò". Ciò detto, a tergo  
La nave negra io mi lasciava e il mare.  
Già per le sacre solitarie valli  
Della Maga possente all'alta casa  
Presso io mi fea, quando Mercurio, il nume  
Che arma dell'aureo caduceo la destra,  
In forma di garzone, a cui fiorisce  
Di lanugine molle il mento appena,  
Mi venne incontro, e per la man mi prese,  
E: "Misero!" diss'ei con voce amica,  
"Perché ignaro de' lochi, e tutto solo,  
Muòvi così per queste balze a caso?  
Sono in poter di Circe i tuoi compagni,  
E li chiudon, quai verri, anguste stalle.  
Venìstu forse a riscattarli? Uscito  
Dell'immagine tua penso che a terra  
Tu ancor cadrai. Se non che trarti io voglio  
Fuor d'ogni storpio, e in salvo porti. Prendi  
Questo mirabil farmaco, che il tristo  
Giorno dal capo tuo storni, e con esso  
Trova il tetto di Circe, i cui perversi  
Consigli tutti io t'aprirò. Bevanda  
Mista, e di succo esiziale infusa,  
Colei t'appresterà: ma le sue tazze  
Contra il farmaco mio nulla varranno.  
Più oltre intendi. Come te la diva  
Percosso avrà d'una sua lunga verga,  
Tu cava il brando che ti pende al fianco,  
E, di ferirla in atto, a lei t'avventa.  
Circe, compresa da timor, sue nozze  
T'offrirà pronta: non voler tu il letto  
Della dea ricusare, acciò ti sciolga  
Gli amici, e amica ti si renda. Solo  
Di giurarti costringila col grande  
Degl'immortali dèi giuro, che nulla  
Più non sarà per macchinarti a danno;  
Onde, poiché t'avrà l'armi spogliate,  
Del cor la forza non ti spogli ancora".  
Finito il ragionar l'erba salubre  
Porsemi già dal suol per lui divelta,  
E la natura divisonne: bruna  
N'è la radice; il fior bianco di latte;  
Moli i numi la chiamano: resiste  
Alla mano mortal, che vuol dal suolo  
Staccarla; ai dèi, che tutto ponno, cede.



Detto, dalla boscosa isola il nume  
Alle pendici dell'Olimpo ascese;  
Ed io vèr Circe andai; ma di pensieri  
In gran tempesta m'ondeggiava il core.  
Giunto alla diva dalle belle trecce,  
La voce alzai dall'atrio. Udimmi, e ratta  
Levossi, e aprì le luminose porte,  
E m'invitava: io la seguì non lieto.  
Sovra un distinto d'argentini chiovi  
Seggio a grand'arte fatto, e vago assai,  
Mi pose: lo sgabello i piè reggea.  
Quindi con alma che pensava mali,  
La mista preparommi in aureo nappo  
Bevanda incantatrice, ed io la presi  
Dalla sua mano, e bebbi; e non mi nocque.  
Però in quel che la dea me della lunga  
Verga percosse, e: "Vanne", disse, "e a terra  
Co' tuoi compagni nella stalla giaci",  
Tirai dal fianco il brando, e contra lei,  
Di trafiggerla in atto, io mi scagliai.  
Circe, mandando una gran voce, corse  
Rapida sotto il colpo, e le ginocchia  
Con le braccia afferrommi, e queste alate  
Parole mi drizzò, non senza pianto:  
"Chi sei tu? donde sei? la patria dove?  
Dove i parenti a te? Stupor m'ingombra,  
Che l'incanto bevuto in te non possa,  
Quando io non vidi, cui passasse indarno  
Per la chiostra de' denti il mio veleno.  
Certo un'anima invitta in petto chiudi.  
Saréstu forse quel sagace Ulisse,  
Che Mercurio a me sempre iva dicendo  
Dover d'Ilio venir su negra nave?  
Per fermo sei. Nella vagina il brando  
Riponi, e sali il letto mio: dal core  
D'entrambi ogni sospetto amor bandisca".  
"Circe", risposi, "che da me richiedi?  
Io cortese vèr te, che in sozze belve  
Mi trasformasti gli uomini? Rivolgi  
Tacite frodi entro te stessa; ed io  
La tua penetrerò stanza secreta,  
Onde, poiché m'avrai l'armi spogliate,  
Del cor la forza tu mi spogli ancora?  
No, se non giuri prima, e con quel grande  
Degl'immortali dèi giuro, che nulla  
Più non sarai per macchinarmi a danno".  
Dissi; e la dea giurò. Di Circe allora  
Le belle io salsi maritali piume.  
Quattro serviano a lei nel suo palagio  
Di quelle Ninfe che dai boschi nate  
Sono, o dai fonti liquidi, o dai sacri,

Che devolvonsi al mar, rapidi fiumi.  
L'una gittava su i politi seggi  
Bei tappeti di porpora, cui sotto  
Bei tappeti mettea di bianco lino:  
L'altra mense d'argento innanzi ai seggi  
Spiegava, e d'oro v'imponea canestri:  
Mescea la terza nell'argentee brocche  
Soavissimi vini, e d'auree tazze  
Coprìa le mense: ma la quarta il fresco  
Fonte recava, e raccendea gran fuoco  
Sotto il vasto treppié, che l'onda cape.  
Già fervea questa nel cavato bronzo,  
E me la ninfa guidò al bagno, e l'onda  
Pel capo mollemente e per le spalle  
Spargermi non cessò, ch'io mi sentii  
Di vigor nuovo rifiorir le membra.  
Lavato ed unto di licor d'oliva,  
E di tunica e clamide coverto,  
Sovra un distinto d'argentini chiovi  
Seggio a grand'arte fatto, e vago assai,  
Mi pose: lo sgabello i piè reggea.  
E un'altra ninfa da bel vaso d'oro  
Purissim'acqua nel bacil d'argento  
Mi versava, e stendeami un liscio desco,  
Che di candido pane e di serbate  
Dapi a fornir la dispensiera venne:  
"Cibati", mi dicea la veneranda  
Dispensiera, ed instava; ed io, d'ogni esca  
Schivo, in altri pensieri, e tutti foschi,  
Tenea la mente, pur sedendo, infissa.  
Circe, ratto che avvidesì ch'io mesto  
Non mi curava della mensa punto,  
Con queste m'appresso voci sul labbro:  
"Perché così, qual chi non ha favella,  
Siedi, Ulisse, struggendoti, e vivanda  
Non tocchi, né bevanda? In te sospetto  
S'annida forse di novello inganno?  
Dopo il mio giuramento a torto temi".  
Ed io: "Circe, qual mai retto uomo e saggio  
Vivanda toccherà prima, o bevanda,  
Che i suoi vedesse riscattati e salvi?  
Fa' che liberi io scorga i miei compagni,  
Se vuoi che della mensa io mi sovvegna".  
Circe uscì tosto con in man la verga,  
E della stalla gl'infelici trasse,  
Che di porci novenni avean l'aspetto.  
Tutti le stavan di rincontro; e Circe,  
D'uno all'altro passando, un prezioso  
Sovra lor distendea benigno unguento.  
Gli odiati peli, che la tazza infesta  
Produsse, a terra dalle membra loro

Cadevano; e ciascun più che non era,  
Grande apparve di corpo, e assai più fresco  
D'etade in faccia, e di beltà più adorno.  
Mi ravvisò ciascuno, ed afferrommi  
La destra; e un così tenero e sì forte  
Compianto si levò, che la magione  
Ne risonava orrendamente, e punta  
Sentiasi di pietà la stessa Maga.  
Ella, standomi al fianco: "O sovrumano  
Di Laerte figliuol, provvido Ulisse,  
Corri", diceami, "alla tua nave, e in secco  
La tira, e cela nelle cave grotte  
Le ricchezze e gli arnesi: indi a me torna.  
E i dilette compagni adduci teco".  
M'entrò il suo dir nell'alma. Al lido io corsi,  
E i compagni trovai, che appo la nave  
Di lagrime nutriansi e di sospiri.  
Come, se riedon le satolle vacche  
Dai verdi prati al rusticale albergo,  
I vitelli saltellano, e alle madri,  
Che più serraglio non ritienli o chiostra,  
Con frequente muggir corrono intorno:  
Così con pianto a me, vistomi appena,  
Intorno s'aggiravano i compagni,  
E quei mostravan su la faccia segni,  
Che vi si scorgerian, se il dolce nido,  
Dove nacquero e crebbero, se l'aspra  
Itaca avesser tocca: "O", lagrimando  
Dicean, "di Giove alunno, una tal gioia  
Sarebbe a stento in noi, se ci accogliesse  
D'Itaca il porto. Ma, su via, l'acerbo  
Fato degli altri raccontar ti piaccia".  
Ed io con dolce favellar: "La nave  
Si tiri in secco, e nelle cave grotte  
Le ricchezze si celino e gli arnesi.  
Poi seguitemi in fretta; ed i compagni  
Nel tetto sacro dell'illustre Circe  
Vedrete assisi ad una mensa, in cui  
Di là d'ogni desio la copia regna".  
Pronti obbediro. Ripugnava Euriloco  
Solo, ed or questo m'arrestava, or quello,  
Gridando: "Sventurati, ove ne andiamo?  
Qual mai vi punge del disastro sete,  
Che discendiate alla maliarda, e vòlti  
Siate in leoni, in lupi, o in sozzi verri,  
Il suo palagio a custodir dannati?  
L'ospizio avrete del Ciclope, quando  
Calâro i nostri nella grotta, e questo  
Prode Ulisse guidavali, di cui  
Morte ai miseri fu lo stolto ardire".  
Così Euriloco; ed io la lunga spada

Cavar pensai della vagina, e il capo  
Dal busto ai piè sbalzargli in su la polve,  
Benché vincol di sangue a me l'unisse.  
Ma tutti quinci riteneanmi, e quindi  
Con favella gentil: "Di Giove alunno,  
Costui sul lido, se ti piace in guardia  
Della nave rimangasi, e alla sacra  
Magion noi guida". Detto ciò, dal mare  
Meco venian, né restò quegli indietro:  
Tanto della minaccia ebbe spavento.  
Cura prendeasi Circe in questo mezzo  
Degli altri, che lavati, unti, e di buone  
Tuniche cinti e di bei manti fûro.  
Seduti a mensa li trovammo. Come  
Si sguardâro l'un l'altro, e sul passato  
Con la mente tornâro, in pianti e in grida  
Davano; e ne gemean pareti e volte.  
M'appressò allora, e mi parlò in tal guisa  
L'inclita tra le dive: "O di Laerte  
Gran prole, o ricco di consigli Ulisse,  
Modo al diretto lagrimar si ponga.  
Noto è a me pur, quanti nel mar pescoso  
Duraste affanni, e so le crude offese  
Che vi recârò in terra uomini ostili.  
Su via, gioite omai, finché nel petto  
Vi rinasca l'ardir, ch'era in voi, quando  
Itaca alpestre abbandonaste in prima.  
Bassi or gli spirti avete, e freddo il sangue,  
Per la memoria de' viaggi amari  
Nelle menti ancor viva, e l'allegrezza  
Disimparaste tra cotanti guai".  
Agevolmente ci arrendemmo. Quindi  
Pel continuo rotar d'un anno intero  
Giorno non ispuntò, che a lauta mensa  
Me non vedesse e i miei compagni in festa.  
Ma rivolto già l'anno, e le stagioni  
Tornate in sé col variâr de' mesi,  
Ed il cerchio dei dì molti compiuto,  
I compagni, traendomi in disparte:  
"Infelice!" mi dissero, "del caro  
Cielo nativo e delle avite mura  
Non ti rammenterai, se vuole il fato  
Che in vita tu rimanga, e le rivegga?"  
Sano avviso mi parve. Il sol caduto,  
E coverta di tenebre la terra,  
Quei si corcârò per le stanze; ed io,  
Salito il letto a meraviglia bello  
Di Circe, supplichevoli drizzai  
Alla dea, che m'udì, queste parole:  
"Attiemmi, o Circe, le impromesse, e al caro  
Rendimi natìo ciel, cui sempre vola,

Non pure il mio, ma de' compagni il core,  
De' compagni, che stanno a me d'intorno,  
Sempre che tu da me t'apparti, e tutta  
Con le lagrime lor mi struggon l'alma".  
"O di Laerte sovrumana prole",  
La dea rispose, "ritenervi a forza  
lo più oltre non vo'. Ma un'altra via  
Correre in prima è d'uopo: è d'uopo i foschi  
Di Pluto e di Proserpina soggiorni  
Vedere in prima, e interrogar lo spirto  
Del teban vate, che, degli occhi cieco,  
Puro conserva della mente il lume;  
Di Tiresia, cui sol diè Proserpina  
Tutto portar tra i morti il senno antico.  
Gli altri non son che vani spettri ed ombre".  
Rompere il core io mi sentii. Piagnea,  
Su le piume giacendomi, né i raggi  
Volea del Sol più rimirare. Al fine,  
Poiché del pianger mio, del mio voltarmi  
Su le piume io fui sazio: "Or qual", ripresi,  
"Di tal viaggio sarà il duce? All'Orco  
Nessun giunse finor su negra nave".  
"Per difetto di guida", ella rispose  
Non t'annoiar. L'albero alzato, e aperte  
Le tue candide vele, in su la poppa  
T'assidi, e spingerà Borea la nave.  
Come varcato l'Oceàno avrai,  
Ti appariranno i bassi lidi, e il folto  
Di pioppi eccelsi e d'infecundi salci  
Bosco di Proserpina: e a quella spiaggia,  
Che l'Oceán gorghiprofondo batte,  
Ferma il naviglio, e i regni entra di Pluto.  
Rupe ivi s'alza, presso cui due fiumi  
S'urtan tra lor rumoreggiando, e uniti  
Nell'Acheronte cadono: Cocito,  
Ramo di Stige, e Piriflegetonte.  
Appressati alla rupe, ed una fossa,  
Che un cubito si stenda in lungo e in largo,  
Scava, o prode, tu stesso; e mel con vino,  
Indi vin puro e limpidissim'onda  
Vèrsavi, a onor de' trapassati, intorno,  
E di bianche farine il tutto aspergi.  
Poi degli estinti prega i frali e vòti  
Capi, e prometti lor che nel tuo tetto  
Entrato con la nave in porto appena,  
Vacca infecunda, dell'armento fiore  
Lor sacrificherai, di doni il rogo  
Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,  
Immolerai nerissimo arïete,  
Che della greggia tua pasca il più bello.  
Compiute ai mani le preghiere, uccidi

Pecora bruna, ed un monton, che all'Orco  
Volgan la fronte: ma converso tieni  
Del fiume alla corrente in quella il viso.  
Molte Ombre accorreranno. A' tuoi compagni  
Le già sgozzate vittime e scoiate  
Mettere allor sovra la fiamma, e ai numi,  
Al prepotente Pluto e alla tremenda  
Proserpina drizzar voti comanda.  
E tu col brando sguainato siedì,  
Né consentir, che anzi che parli al vate,  
I mani al sangue accostinsi. Repente  
Il profeta verràà, duce di genti,  
Che sul viaggio tuo, sul tuo ritorno  
Pel mar pescoso alle natie contrade  
Ti darà, quanto basta, indizio e lume".  
Così la diva; e d'in su l'aureo trono  
L'Aurora comparì. Tunica e manto  
Circe stessa vestimmi; a sé ravvolse  
Bella, candida, fina ed ampia gonna;  
Si strinse al fianco un'aurea fascia, e un vago  
Su i ben torti capei velo s'impose.  
Ma io, passando d'una in altra stanza,  
Confortava i compagni, e ad uno ad uno  
Con molli detti gli abbordava: "Tempo  
Non è più da sfiorare i dolci sonni.  
Partiamo, e tosto. Il mi consiglia Circe".  
Si levârò, e obbedîro. Ahi che né quinci  
Mi si concesse ricondurli tutti!  
Un Elpénore v'era, il qual d'etate  
Dopo gli altri venìa, poco nell'armi  
Forte, né troppo della mente accorto.  
Caldo del buon licore, onde irrigossi,  
Si divise dagli altri, ed al palagio  
Mi si corcò, per rinfrescarsi, in cima.  
Udìto il suon della partenza, e il moto,  
Riscossesi ad un tratto, e, per la lunga  
Scala di dietro scendere obbliando.  
Mosse di punta sovra il tetto, e cadde  
Precipite dall'alto: il collo ai nodi  
Gli s'infranse, e volò l'anima a Dite.  
Ragunatisi i miei: "Forse", io lor dissi,  
"Alle patrie contrade andar credete.  
Ma un altro pria la venerabil diva  
Ci destinò cammin, che ai foschi regni  
Di Pluto e di Proserpina conduce,  
Per quivi interrogar del rinomato  
Teban Tiresia l'indovino spirito".  
Duol mortale gli assalse a questi detti.  
Piangeano, e fermi rimanean lì lì,  
E la chioma stracciavansi: ma indarno  
Lo strazio della chioma era, ed il pianto.

Mentre al mar tristi tendevamo, e spesse  
Lagrima spargevam, Circe, che in via  
Pur s'era posta, alla veloce nave  
Legò la bruna pecora e il montone.  
Ci oltrepassò, che non ce ne avvedemmo,  
Con piè leggiere. Chi potrà de' numi  
Scorgere alcun che qua o là si mova  
Quando dall'occhio uman voglion celarsi?